

2.3. CREDERE

I. Credere

1. “Credere che”
2. “Credere a2
3. “Credere in/verso”

II. I MEZZI

1. Vedere
 - a) *Blepein*: 1,29
 - b) *Theorein*: 12,45
 - c) *Theasthai*: 6,5
 - d) *Horan*: 1,34
 - e) *Il cieco nato e i farisei in 9,35-41: la fede che porta a vedere*
2. Ascoltare: 4,46-54
3. Gli increduli – i discepoli

2.4. VITA

I. CONNOTAZIONI DEL VIVERE NELL'AT E NEL NT

II. LA VITA NEL IV VANGELO

1. In COSA consiste la vita? (17,3)
2. COME “ottenere” la vita? (6,26-70)
 - a) La metafora del nutrimento
 - b) L'azione vivificante dello Spirito
3. La vita già ora (5,24)

2.5. AMORE

I. I TERMINI E IL LORO SIGNIFICATO

1. *Erân* – *Fileîn* – *Agapân*
2. L'uso giovanneo di *fileîn* e *agapân* in 21,15-17

II. I SOGGETTI DELL'AMORE

1. Il dono del Padre: 3,14-16
2. L'amore di Gesù e dei discepoli: 14,31; 15,12-15
 - obbedire e rivelare; - il comandamento dell'amore

IL “CREDERE” (? ? ? ? ? ?) NEL IV VANGELO

Introduzione

Il ‘credere’ è strettamente legato, secondo quanto già visto, alla crescita nella verità e alla testimonianza.

Rispetto alla verità è il mezzo attraverso il quale si può sempre più conoscerla (approfondimento della fede; essere liberi e figli di Dio);

rispetto alla testimonianza, ne è lo scopo.

Lo stesso evangelista, nella sua prima finale, dichiara esplicitamente nella fede lo scopo della sua opera:

“³⁰Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro.

³¹Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome” (20,31)

Ciò è confermato anche dalla frequenza del termine relativo al credere, rispetto agli altri scritti del NT:

24 20 26 100

Interessante è che nel IV Vangelo non troviamo mai il sostantivo “fede” (pistis), ma solo il verbo “aver fede” (pisteuein), solo una volta l’aggettivo (pistikos) e solo una volta il participio/sostantivo pistòs, nel senso di “credente” (contrapposto a “incredulo”).

Ciò evidenzia in Gv l’interesse per l’atteggiamento degli uomini alla rivelazione di Gesù, alla verità che è Gesù, piuttosto che al concetto in sé.

Se Gv ha tanto insistito sull’aspetto dell’atteggiamento nei confronti di Gesù, è perché è in Gesù stesso che egli vede il termine, l’oggetto della fede.

In Gv non troviamo l'idea del "credere" a realtà astratte, o trascendenti e inconoscibili (come ad es. per la gnosi, e neanche si 'crede' alla verità, perché la verità si conosce), ma il credere si associa sempre a una persona e in una persona trova il suo termine:

- il nome di Gesù (1,12; 2,23; 3,18)
- Gesù (2,11)
- Il Figlio di Dio (3,16. 36)
- Colui che Dio ha mandato (6,29)
- Il Figlio dell'uomo (9,35-36)
- Colui che lo ha inviato (12,44) – Dio
- La Luce (12,36)
- Gesù stesso addita a sé: "me" (6,35;...)
- Alle sue parole (= Gesù stesso, perché il contenuto porta a lui e perché egli stesso è il Verbo di Dio)

Ci poniamo tre domande:

- 1) Che tipo di fede è quella verso Gesù ?(credere *eis*)
- 2) Come si "arriva" alla fede? (testimonianza – parola – visione)
- 3) Atteggiamenti ed effetti (incredulità/conoscenza – morte/vita).

1. CREDERE (*pisteuein*)

- a) "credere che..." (*pisteuein oti*)

Si tratta dell'accezione comune del termine, cioè della accettazione di una affermazione riguardo a qualcuno.

L'accento è posto sul contenuto e per noi moderni diventa qualcosa di impersonale, di dottrinale.

Gv usa poco questo tipo di espressione, e quando lo fa intende riferirsi a ciò che Gesù è:

- si tratta di credere “che io sono”, che egli è il Figlio di Dio, che è stato mandato da Dio.

b) “credere a...” (pisteuein + dativo)

Si tratta di prestar fede alle parole di qualcuno (Gesù). Non siamo ancora alla fede nella persona, ma questo tipo di adesione ne costituisce l'accesso indispensabile.

c) “credere in/verso...”

Questo è il vero credere, ma l' “in” non deve essere capito nell'accezione statica delle nostre lingue, perché in realtà in greco è “verso”, esprime un movimento.

Questo fatto delinea in modo preciso e nuovo il senso di ‘credere’: aver fede non consiste nel fossilizzarsi passivamente sulla persona a cui si è cominciato a credere, rimanendo allo stesso livello di accettazione, senza approfondire,

senza ‘rimettere in discussione’. In realtà il credere ha a che fare col movimento (è un “seguire” Gesù).

Crederci ‘verso’ Gesù è un atteggiamento in progresso costante ed implica uno sforzo, quello di camminare, seguire, adattarsi alla novità che comporta l’aver a che fare con Gesù.

Si tratta di approfondire un mistero (Gv 1,39 “venite e vedrete”). In tal modo, ‘credere’ è **essere orientati verso Gesù e verso il Padre facendo sì che la propria scelta e la propria vita siano incentrate su Gesù e sul Padre.**

Un esempio: Gv 3,18 “credere verso il nome dell’unigenito Figlio di Dio”.

I. Non significa credere in questa cosa, di cui abbiamo sentito dire e che ci piace, ma significa lasciare che a determinare, a caratterizzare la propria vita sia ‘il nome dell’unigenito’, colui che è creduto essere l’unico Figlio di Dio, con tutte le implicazioni che questo comporta.

Significa aver compreso questa unicità e figliolanza con le conseguenze esistenziali di fiducia, abbandono, obbedienza amorosa che sono di Gesù.

II. Ciò in progresso: oggi ho una certa idea di ciò che significa che Gesù è Figlio e che io sono figlio; ma domani, a seguito degli eventi, delle esperienze, avrò l’opportunità di ripensare di volta in volta cosa tutto questo significhi; io potrò avere un’idea più profonda e questo avrà le sue ripercussioni nella mia vita concreta. Potrò cioè essere più docile, più fiducioso, più ‘figlio’.

Il pericolo della staticità: è il lasciare ciò che si crede; il rapporto con la conoscenza di Gesù al livello superficiale porta all'incredulità, allo scontro con le esigenze di crescita nella vita.

Infatti, nella mia vita accadono nuovi eventi, ho nuove esperienze ed io resto sempre meno convinto e più dubbioso riguardo al mistero di Gesù, alle sue parole, ai suoi inviti nei miei riguardi. Ciò perché la mia fede non ha camminato con me.

Quando arriva il momento di crisi, in cui la realtà dei fatti entra in conflitto con la nostra adesione a Gesù, ci si trova davanti a una scelta:

? o abbandono la fede e mi dimentico di Dio perché non lo riconosco più valido per me in quel momento;

? oppure cerco di capire quale crescita occorre fare per adattare il contenuto di fede a quel momento, cioè, per riprendere lo stile di Gv, chiedermi cosa significa per me ora che Gesù è Figlio di Dio, cosa significa per me adesso essere 'figlio' di Dio.

Il rapporto con Gesù non è un idolo, una puerile certezza, qualcosa di immutabile, una bella statuetta nel cassetto a cui ricorrere di tanto in tanto quando abbiamo bisogno di certezze, o di tornare romanticamente alla serena beatitudine dell'infanzia.

Questa non è la fede che dà la vita.

Quindi, riconosciamo in Gv tre livelli, tre tappe del credere:

1) quella iniziale, in cui Gesù, Verbo, si ascolta e in cui si inizia a credere alle sue parole;

- 2) dalle sue parole – rimanendovi – si aderisce al livello personale alla sua persona in continuo progresso;
- 3) fino allo scopo: essere sempre più figli di Dio (coscienza di esserlo e ripercussioni sulla vita)

2. COME SI ARRIVA ALLA FEDE?

La fede è un dono; Giovanni ce lo dice continuamente: in 6,65 Gesù dichiara: ‘nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio’.

Tuttavia, è parte della volontà del Padre approntare dei mezzi che generino questa fede. Infatti, le cose che riguardano Dio, lo stesso mistero di Gesù, sono realtà che trascendono l’ambito sensibile; sono eterne, inudibili, invisibili. E’ dunque necessario che vi sia un mezzo tangibile che metta l’uomo in condizione di comunicare con la natura trascendente di Dio. E’ il principio per il quale Dio stesso si è fatto Parola profetica nell’Antico Testamento, si è fatto ‘carne’ nel Nuovo Testamento.

I mezzi attraverso i quali si può percepire chi è Gesù ed arrivare al rapporto saldo e personale con lui sono:

- a) la testimonianza; b) la visione; c) la Parola/l’ascolto. Sono strettamente collegate, anche se noi ci occuperemo in modo particolare delle ultime due.

- **LA VISIONE (vedere = credere)**

Vogliamo esaminare il rapporto che c’è tra il ‘vedere’ e il ‘credere’, rapporto massiccio in tutto il IV Vangelo.

I termini

Diversi vocaboli esprimono l'atto del vedere, e attraverso il loro uso Gv presenta la progressione dalla visione alla fede vera e propria.

1. *Blépein*: ha senso fisico;
2. *Theôrein*: indica il guardare con attenzione, osservare con una certa partecipazione interiore; l'oggetto visto comincia ad entrare dentro. Esempio: in 4,19 la samaritana dice a Gesù, dopo che questi ha mostrato di conoscere la sua vita, 'vedo che tu sei un profeta', una 'visione' che esprime l'evidenza del motivo che fa parlare così di Gesù (solo un 'profeta', uomo di Dio, può conoscere i segreti della vita delle persone);
3. *Theâsthai*: indica una vera contemplazione. Gesù stesso in 6,5 'vide una folla venire a lui', e questo sguardo è lo sguardo contemplativo, che si rende conto delle attese della gente nei suoi confronti. Perciò, a questo sguardo, segue un intervento: egli percepisce le attese della gente e pensa a sfamarla (e non solo materialmente);
4. *Horân*: soprattutto al perfetto (ho visto). E' il gradino più alto del vedere di fede. SI tratta di un 'vedere' che ha lasciato impressa dentro un'immagine, sulla quale si torna e ritorna e che ha il potere di cambiare tutto il proprio modo di vedere. La visione esteriore è un'evidenza tale da diventare testimonianza (Es. Giovanni Battista in 1,29-34: "Giovanni, vedendo (*blepein*) Gesù venire verso di lui disse..."; "Ho visto (*theromai*) lo Spirito scendere come una colomba... E io ho visto (*horan*) e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio").

Quindi, c'è in Gv una visione che conduce alla fede, ma non va intesa sul piano materiale. Questo 'vedere' progredisce, si approfondisce, e il 'vedere' è in Gv l'inizio del credere.

Il 'vedere' del cieco nato in 9,35-41

Il cieco, ora guarito, vede fisicamente. Ma quando Gesù lo incontra e questi vuol sapere chi è il Figlio dell'uomo perché creda in lui, egli risponde: "lo hai visto, è colui che parla con te", e usa *horan* al perfetto.

Dunque, ora il cieco è in grado di vedere fisicamente ma ancor di più può vedere in Gesù il Figlio.

Questo lo differenzia polemicamente dai farisei di cui si parla dopo: mentre il cieco ora può 'vedere' perché crede in Gesù, i farisei che 'vedono' fisicamente in realtà sono ciechi.

D'ora in poi ciò che decide se un uomo vede o no è la fede, è il suo rapporto con Gesù.

Abbiamo però anche dei testi in cui **il vedere è il risultato della fede**: es. in 1,50 a Natanaele, che crede in Gesù Figlio e Messia appena lo conosce, Gesù dice: "Vedrai cose più grandi!"; e in 11,40 a Marta dice che se crederà (che egli è la risurrezione e la vita) vedrà la gloria di Dio.

Sembra di essere caduti in un circolo vizioso: per credere è necessario vedere e per vedere è necessario credere. Il paradosso si approfondisce se ricordiamo le parole di Gesù a Tommaso: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno" (20,25.29).

Possiamo risolvere il paradosso in due modi:

- prendendo atto del fatto che si esprime con ciò l'idea del progresso nel credere. Aver fede è già un vedere, ma la permanenza nel rapporto con Gesù porta a 'vedere' sempre e meglio;
- rispondendo alla domanda: come si progredisce, cos'è che fa sì che una persona che già 'vede', sappia sempre più vedere negli eventi che la circondano, la presenza e l'azione divina di Gesù?

? L'ASCOLTO

Il cieco guarito

Se leggiamo più attentamente questo testo scopriamo che nel momento in cui il cieco è invitato da Gesù a credere in lui, non solo gli vien detto "l'hai visto", ma anche "è colui che ti parla".

Cioè, la visione di per sé non basta per credere. Alla visione deve accompagnarsi la Parola che, sola, è capace di indicare la direzione verso cui indirizzare lo sguardo; è la Parola di Gesù che rivela al cieco chi è colui in cui ha cominciato a credere:

Egli è colui che parla continuamente (ptc. pres.) affinché in ogni evento, colui che ascolta sia orientato, si avvicini alla verità. Così Gesù prende fattezze concrete, diventa un volto, non più solo una voce, ma persona concreta che inizia a far concretamente parte della vita della persona.

Il funzionario reale in 4,46-54

Ci interessa soprattutto il momento finale di quest'episodio. Quando viene riferito al funzionario che il figlio è guarito, il funzionario si rende conto che la guarigione è avvenuta proprio nell'ora in cui "Gesù gli aveva detto «tuo figlio vive»".

E' questo legame tra la parola pronunciata e l'evento che suscita la fede: "e credette lui e tutta la sua casa". Questo rivela che oltre al segno, oltre la parola che lo illumina, per arrivare a credere occorre prendere coscienza del rapporto tra la parola di Gesù e l'evento concreto della sua vita.

Così, quella che era già fiducia nella veridicità della parola di Gesù, si trasforma nel rapporto con Gesù come persona, perché ci si accorge che è Gesù stesso che è venuto personalmente nella situazione di ogni uomo, nella vita di ogni uomo.

La vera fede non è quella di chi vede segni, ma di chi ascolta. E questo ascolto è permanente, permette di 'vedere' sempre più. Per questo per Gesù il vero beato è chi crede senza aver visto, è chi crede alle sue parole ancor prima di sperimentarne la validità. Il vero beato è il modello di tutta quella schiera di discepoli che – non essendo stati testimoni oculari – hanno creduto per la parola della predicazione apostolica.

ATTEGGIAMENTI VERSO LA PAROLA/VISIONE – EFFETTI

Il vocabolario della 'fede' in Gv si esprime soprattutto in relazione agli atteggiamenti degli uomini nei riguardi di Gesù: è soprattutto qui che Gv parla di 'aver fede' o di 'non aver fede', di 'credere' e di 'non credere'. Per Gv il mondo,

davanti a Gesù, si divide in due categorie di persone: gli increduli e quelli che credono. Il vero peccato è l'incredulità, come la vera virtù è la fede.

1) **GLI INCREDULI:** lo sono perché non comprendono le parole di Gesù, essendo radicati nella materialità, o perché cercano la gloria umana, perché non sono del gregge di Gesù e non sanno riconoscere la sua voce (e vanno dietro ad altre voci); la Parola di Dio non dimora in loro, hanno il diavolo menzognero per padre mentre Gesù dice la verità. Gv rimarca, cioè, tutta la responsabilità umana nell'incredulità: si tratta di un'opposizione ostile che non è semplicemente non riconoscere dove sta il vero e dove il falso, ma nel non voler accettare valido per sé e per la propria vita ciò che si è riconosciuto come vero. Gesù stesso fa un esempio calzante per descrivere il motivo del rifiuto della sua persona: 3,20 “chiunque fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere”. La conseguenza dell'incredulità è la morte, e precisamente – com'è detto in 8,24 e 9,41 – la morte nel proprio peccato. Se Gesù è quella verità, accettata la quale si è liberati dal proprio peccato e dal proprio limite, il rifiuto comporta per forze di cose che si finirà l'esistenza senza questa salvezza. L'incredulità per Gv è già una condanna; è condanna a restare schiacciati al di sotto delle proprie reali possibilità.

2) I DISCEPOLI

Chi comincia a credere, inizia a percorrere una strada di svelamento continuo, che porta a 'vedere' sempre più in profondità (Natanaele, Marta, ecc.), cose più grandi, la gloria di Dio e già fin da ora.

In 5,24 Gv dice una cosa rivoluzionaria:

“Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna...
è passato dalla morte alla vita”.

E anche la finale di 20,31 dice che i segni contenuti nel IV Vangelo sono stati scritti “affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”.

Ecco dunque il vero fine dell’annuncio evangelico, qual è la buona notizia, qual è il fine della venuta di Gesù: **la vita**.

E questa già da ora. Ma che significa, che tipo di vita è venuto a donarci Gesù?